



Il Guicciardini delle opere storiche è quello stesso dei *Ricordi*: ma il vedere che, trasportato in mezzo alla moltitudine della storia e alla vivente complessità dei fatti, non si smarrisce, e che la sua discriminante e comprensiva cautela si trasferisce con maestosa sicurezza dal campo umbratile della riflessione a quello sconcertante della vita, lo innalza nella nostra estimazione. E così avviene che i *Ricordi* ci danno l'impressione d'una ponderatezza antieroica e le *Storie*, pur essendo dettate dalla stessa mentalità, ci danno un'impressione potente e grandiosa come nessun'altra della nostra letteratura.

La grandiosità caratteristica delle *Storie* del Guicciardini non è quella di pagine singole, dove il tono è più alto e la coscienza morale è più scopertamente interessata: quella delle veementi considerazioni che gli suggerisce la morte di Alessandro VI quella sul giudizio su Giulio II, una delle più belle prove della capacità del Guicciardini di adeguarsi alla levatura dei grandi e di cogliere con un giro potente del pensiero gli estremi significativi della loro vita. La grandiosità originale delle sue *Storie* consiste nella sua capacità di pesare e coordinare tutte le circostanze dell'agire umano: che è poi la qualità dei *Ricordi*. Senonché il pensiero del Guicciardini, messo a contatto con la materia viva e concreta della storia, diventa più vivo, più largo, più alto. E così avviene che le sue *Storie*, pur essendo lontanissime dall'astrattezza, sono aliene dalla minuzia, e che nessuno scrittore è più di lui compreso della dignità della storia.

Le pagine più belle della *Storia d'Italia* sono quelle della celeberrima introduzione: e rivelano chiaramente come nessuna altra, quella capacità di cogliere il flutto perenne degli avvenimenti umani e di sentirne la maestà, che è l'attitudine più alta dello storico e la qualità dominante del Guicciardini. Bisogna notare che anche questa qualità si collega con i *Ricordi*, il 161° e il 362°.

La maestà del Guicciardini deriva appunto da questa sua instancabile attenzione a tutti gli aspetti dei fatti, da questa sua forza nell'abbracciarli e graduarli tutti, da questo suo indefettibile senso dell'organica complessità della vita e della storia. Perciò la sua somiglianza con gli scrittori classicheggianti del secolo è una semplice apparenza. Il suo periodo, largo e complesso, è tutt'altra cosa dallo stile latineggiante del tempo. È pieno di cose e non ha parole inutili. Proporziona, con ritmo potente e senza un accenno di sforzo, i particolari e le linee culminanti dei fatti; accentra in panorami non pittoreschi ma intellettuali i personaggi intorno ai protagonisti, gli eventi spiccioli intorno all'avvenimento capitale.

Il Machiavelli scarnifica i fatti, riducendoli a schemi logici e psicologici, e ci dà un'impressione di grande forza mentale; ma non minore ce la dà il Guicciardini circoscrivendoli, chiarissimamente, nella loro interezza e nelle loro molteplici interferenze. Il Machiavelli ci innalza con quella sua forza speculativa, il Guicciardini con quella sua calma potenza nel rappresentare la lunga catena degli eventi, nel darci il senso delle forze che animano la storia e la spostano senza posa.

Anche questa grandiosità del Guicciardini è tutta intellettuale, e niente pittoresca. Egli non si abbandona a riflessioni, e per lo più le assorbe nel modo stesso di presentare e collegare i fatti: ma l'esterno, il drammatico, il patetico che commuove sul momento e si spegne nel corso degli anni, non lo attirano. È più difficile trovare quest'animazione drammatica e patetica in lui che nel Machiavelli: il quale è, sotto ogni rispetto, temperamento più passionale del Guicciardini. Confrontate il racconto della congiura dei Pazzi nella storia fiorentina dell'uno e dell'altro scrittore. Lo stesso avviene nelle descrizioni dei personaggi, che nel Guicciardini sono molte, e robuste, ma sono sempre «caratteri», caratteri in azione, veduti attraverso gli atti significativi e i segni lasciati nella storia, non mai «ritratti». Vedete quello del Magnifico nelle *Storie fiorentine*, quello di Carlo VIII nella *Storia d'Italia*.

Così la sua narrazione e la sua argomentazione storica come i suoi «caratteri» sono senza fratture, senza soluzioni di continuità, e rivelano un intelletto di forza singolare. E per ciò la sua lettura non è facile e non è da tutti.

(A. Momigliano, *Storia della letteratura italiana*,
Principato, Messina-Milano 1953)

